

Le rivincite di Dio

Ieri

Vi fu nella storia un'ora delle tenebre, un'ora nella quale il male assunse la veste dell'inclutabile, il ritmo minaccioso dell'onnipotente. In quell'ora, come microbi da cancrena, pullularono i fatalisti, i rassegnati, i disertori, i vinti.

Venerdì Santo — Ora delle tenebre — abisso che non può ormai invocare sotto di sé altro abisso.

Non c'è qui l'episodio del male che vince il bene, dello spirito che soccombe all'istinto; è ogni negazione, ogni male che soffoca e annienta ogni bene. La lotta è alla radice, al cuore, al cervello; totale nei mezzi e negli scopi.

L'uomo ha condannato a morte Dio; lo ha stradicato dai viventi come reo di rivolta al Cielo e alla terra, quale bestemmiatore e nichilista in agguato contro il Tempio e contro tutti i dominatori della terra.

Ucciso Dio, l'uomo poteva finalmente sentirsi libero, sovrano creatore della sua norma e della sua scienza del bene e del male.

Lo stesso Dio morente, prima di morire, quasi per rendere più evidente la vittoria nemica, confessò l'abisso della sua disfatta: "Dio, Dio mio perchè mi hai abbandonato?"

Dopo venti secoli questo grido che ha fatto fremere la pietra del Golgota resta il trofeo dei negatori di Cristo e dell'uomo.

Ma la sconfitta di Dio non è mai se non la rivelazione di un piano più alto e più degno di rivincita e di vittoria.

Dio impiegò gli elementi più caratteristici della sua sconfitta per realizzare la vittoria.

Il procedimento di Dio si modellò sul procedimento dell'uomo mutandone significato e direzione; soprattutto marcandolo di un inconfondibile sigillo divino; il nulla gli servi di creta per creare; dai torrenti di iniquità fece scaturire fonti di acqua vive; nel moltiplicarsi del peccato moltiplicò la grazia.

Morendo vinse la morte.

Umiliandosi fino al mistero della croce Cristo regnò con un dominio unico sopra l'umanità migliore che dopo venti secoli muore ancora per Lui.

Abbandonandosi come trastullo al capriccio di tutte le forzeaboliche e bestiali scatenate, Gesù suscitò un esercito di creature lanciate sulla pista delle altezze umane e divine.

Immobilitato e chiodato sulla croce Gesù moltiplica le creature veramente libere da ogni terrore dell'uomo e della forza.

Alzato e respinto dalla terra attrae tutto a sé.

Canta da secoli — nel tempio cristiano — il soavissimo inno al Re che dal legno infame regna. Versando tutto il suo sangue Gesù rende, sacra e intangibile ogni vena ed ogni arteria umana.

L'inabissamento di Dio diviene il mezzo per la sublimazione dell'uomo.

Così nell'orgia della distruzione

ne appare chiara e serena l'alba di una nuova creazione: dal nulla la sconsolata di una umanità ribelle, scaturì l'uomo divinizzato, l'uomo che può dire a Dio: Padre Nostro Che sei nei cieli, senza che l'universo abbia a soffocare la sua voce nella protesta o nel sarcasmo.

Oggi

Questa nostra ora offre impressionanti analogie con la tipica ora della Croce.

Sotto i grandi drammi dell'ora vi è un segreto dramma morale: questo pover'uomo è rinchiuso in sé, nella prigione costruita dalla sua stessa sapienza demiurgica. L'uomo rischia di non conoscere più l'uomo, e di non poter più parlare, né intendersi con l'uomo; di qui le difidenze e il fatale movimento centrifugo.

Ma sotto questo dramma morale vi è un dramma religioso che è alla base di ogni crisi e di ogni angoscia moderna. L'uomo ha soverito l'ordine fissato della vita. L'asse della vita da verticale è divenuto orizzontale.

Dopo un processo durato quattro secoli l'uomo ha condannato a morte Dio per far di se stesso il centro dell'universo.

L'uomo moderno ha rinunciato a tutte le sue aspirazioni spirituali. Due sole aspirazioni restano in lui: la sete di gioia e la bramosia di potenza. L'intelligenza divenne conoscenza gelida, senza colore, senza amore. Il cuore conobbe intermittenze paurose. L'anima fu agitazione di forze anarchiche senza segni superiori e senza unità.

Così appare la bestialità pura moltiplicatrice di depravazioni e di dolore.

In quest'ora la Resurrezione di Cristo offre all'umanità tutta la possibilità di rivincita divina ed umana. Ancora oggi — per Cristo e in Cristo — l'umanità nuova, giusta, sperimentata della più dolorosa esperienza può sorgere. Il Cristo — nell'integrità del suo Vangelo — ci offre la sintesi eterna della vita, il senso dell'unità della famiglia umana, la visione della dignità divina dell'uomo, il segreto profondo della nostra civiltà italiana.

I pessimismi sono fuori luogo.

L'ora delle tenebre può diventare l'ora della vittoria. Una sola cosa si richiede: il cristianesimo da milioni di uomini affermato deve essere da milioni di uomini vissuto con coraggiosa coerenza sino alla morte di croce. Il dramma di ieri è il dramma di oggi — la resurrezione di ieri può divenire l'immancabile resurrezione di oggi.

Giulio Bevilacqua

CRISTO CENTRO DELLA STORIA

E' impossibile capire la Storia senza capire l'uomo, che ne è il costruttore. Tutti, piccoli e grandi, ciascuno per quel che sa e può fare, contribuiamo a questa grandiosa costruzione che è la Storia. La quale ha in primo piano i Re, i Capi, gli Ordini che guidano le moltitudini, e segna le proprie effemeridi con le date delle battaglie, delle scoperte, delle alleanze; ma non vi sarebbe potere di Re, di Capi, di Ordini costituzionali, senza la loro rispondenza nello spirito dei popoli, cioè degli uomini; ed a nulla varrebbero le conquiste delle armi, delle scienze e della diplomazia se non vi fossero gli uomini a partorire i figli e fecondare la terra, a lavorare nelle officine, e intrattenere i commerci. Tutto, quaggiù, fa l'uomo; parte da lui; a lui ritorna.

Ma, perchè l'uomo sia degno di sé stesso, non può partorire i figli senza poi educarli, né condurre le varie opere quotidiane del lavoro senza aver poi coscienza del valore morale che ha il sudore della propria fronte e la produzione o la distribuzione dei nuovi beni. E se i motori della Storia che stanno sul primo piano veramente non possono costruire al di fuori dei popoli e senza di questi, i popoli non possono costruire nella Storia soltanto per un impulso naturalistico o economico. Una generazione che si sostituisce alla precedente o una ricchezza che si produce e che si sposta non sono ancora Storia se al centro del loro moto non vi è un moto dello Spirito umano. E fra i Re, i Capi, gli Ordini, sono veramente costruttori di Storia, cioè Condottieri, quelli che sanno imprimere agli uomini e ai popoli un movimento che parta dallo Spirito e nello Spirito si affermi. La Storia, il suo muoversi e il suo costruire, è movimento dello Spirito umano.

Ma non vi è movimento del nostro Spirito che non riposi, come l'ago della bilancia sul proprio fulcro, sul punto invisibile — eppure chiaro alle coscienze vigilanti — dove Bene e Male si discriminano. Non vi è atto dello Spirito umano che non si ponga a destra o a sinistra del Segno di Contraddizione di cui parla il giusto e pio Simeone al versetto 34 del capitolo secondo del Vangelo di Luca: Gesù il Cristo. Nel Bene o nel Male, nella libertà della Carità e del Dovere o nella schiavitù del Pecca-

to, per Cristo o contro Cristo, ogni movimento dello Spirito umano trova la propria qualificazione. Guardata nella sua prima sorgente, in ciascuno dei miliardi infiniti di atti umani dal cui incontro risulta la sua tessitura, la Storia ci appare come una immensa bilancia al centro della quale, fulcro immobile di ogni moto degli uomini, sta Cristo. Ogni «epoca storica» nel suo travaglio interiore è una lotta mai smessa tra coloro che lo affermano e coloro che lo negano, nelle sue caratteristiche che la definiscono, è una «presa di posizione» per Lui o contro di Lui.

Se dall'analisi passiamo alla sintesi, e dal segreto movimento umano dal quale ininterrottamente la Storia viene generata passiamo ad una visione orga-

nica della Storia quale è stata dai più antichi tempi sino ai nostri, vediamo che ancora una volta il Cristo si appare al centro della Storia. Non è possibile non scorgere, nelle grandi linee dei secoli precedenti alla Sua nascita fra gli uomini, un movimento storico che non riceva unità se non lo si interpreti come preparazione all'avvento di Lui. La Storia, ho detto, è costruita dall'uomo; ma la Storia, anche, costruisce l'uomo; né vi è sostanziale contrasto nell'apparente contraddizione verbale. Ogni nostro atto è, sia pure per un infinitesimo, costruttore di Storia; ma ciascuno di noi in tanto vive e agisce in un determinato modo, in quanto è partecipe di un periodo storico e ne subisce l'influenza non soltanto esterna, ma interiore. La Civiltà generata dagli infiniti atti degli

uomini singoli, si impone con la forza complessiva accumulata nei secoli precedenti sugli uomini singoli e li determina: perciò la storia cresce e progredisce, e non vi è nella Storia una vera fase di Civiltà se non in quei periodi e in quei popoli che qualche cosa di sé lascino, terminata la loro esperienza contingente, agli uomini dei secoli successivi.

Tre popoli, tre esperienze storiche, nei secoli precedenti alla Redenzione, ci appaiono specialmente quali elementi costruttori di Civiltà: Israele, l'Ellade, Roma. Ciascuno di essi elabora una delle tre forze dalla cui sintesi sorgerà l'Umanità preparata ad accogliere il Cristo per esserne redenta non soltanto nella individualità delle anime ma anche nel suo essere sociale: la Religione, il Pensiero, il Diritto.

Invero, mentre Israele conservava il primo retaggio della Promessa divina, il travaglio storico dell'Ellade e di Roma preparavano la natura umana alla sua divinizzazione attraverso la Grazia. Il pensiero ellenico partiva, con le incalzanti domande di Socrate, alla ricerca della Verità, raggiungeva con Platone e con Aristotele altezze di contemplazione che quasi avvicinavano l'anima dell'uomo alle contemplazioni divine cui era predestinata dalla Promessa, ripiegava con gli Stoici, con gli Epicurei, con i Cinici, sulla tragedia del dolore, problema che rimaneva senza risposta perchè soltanto dal Cristo avrebbe potuto riceverla e l'avrebbe poi ricevuta. Ma la sconfitta del Pensiero — poichè in una sconfitta si esaurisce la storia dell'antica filosofia greca se la guardiamo in tutto il suo cielo — era salvata dalla conquista di Roma, che immetteva le più luminose affermazioni della filosofia entro la sua costruzione morale. Roma non mosse da una curiosità speculativa, ma da una esigenza morale, e da questa esigenza trasse il Diritto. Tutto nella storia di Roma, le sue paci e le sue guerre, le sue lotte intestine e la sua elaborazione giuridica, l'opera del Senato e quella dei Comizi, il governo della *res domestica* e quello della *res pubblica*, il suo modo di trattare i cittadini e il suo modo di trattare gli stranieri, è ricerca, affermazione, costruzione del Diritto. Tutta la dialettica della storia di Roma si svolge tra i due poli del *jus* e dell'*aequitas*, tutta la sua ricerca è ricerca della sintesi, dell'armonia, dell'integrazione tra queste due virtù. Quale preparazione migliore per la natura umana predestinata alla Redenzione, la cui dialettica spirituale si svolgerà tutta, per pervenire alla sintesi, all'armonia, all'integrazione loro, tra i due poli della *Iustitia* e della *Charitas*? Quando il processo romano fu naturalmente compiuto, quando il pensiero greco ebbe il suo valore umano dall'accoglimento dei suoi risultati entro la costruzione morale del Diritto di Roma, la natura umana era matura all'accoglimento della Visitazione divina; i tempi erano maturi e la preparazione compiuta; è stato Pio XII a proclamare che la *Pax Augustea* è figura della *Pax Christiana*. Venne allora il Messia per togliere la Verità di Dio dallo scrigno dell'Arca dell'Alleanza confidata a Israele e immetterla nella vita umana della Storia. Tra Giovanni il Battista e Caio Giulio Cesare — gli ultimi uomini di un Testamento — e Paolo di Tarso — il primo uomo dell'altro Testamento — la Storia ha in Cristo il suo centro. Tutto quello che è stato prima non è che preparazione; tutto quello che dopo è stato, è, sarà, non è che adempimento.

di tutto l'Impero. Questo primo cenimento venne fatto mentre Cirino era Preside della Siria...»: il punto centrale della Storia vi è indicato nella precisione della cronologia. «Tutti andavano a dare il nome, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe salì dalla Galilea, dalla città di Nazareth, alla Giudea, alla città di Davide chiamata Betlem, essendo egli della casa e della famiglia di Davide, per dare il nome insieme a Maria, che eragli sposa e si trovava incinta. Ora, mentre essi erano colà, venne per lei il momento del parto...».

Tutto quello che nella Storia è stato, non è stato se non per preparare questo momento. Tutto quello che nella storia sarà, non sarà se non per adempirne la grandezza. E' qui che si innesta, sulla visione obiettiva e generale della centralità di Cristo nella Storia, un'altra visione di questa centralità, subiettiva rispetto a ciascun uomo e a ciascun popolo, la più tragica — se vogliamo dire così — perchè legata alla nostra coscienza e determinante del nostro destino. Nati dopo del Cristo, se noi vogliamo inserire la nostra vita nella Storia, se vogliamo che le pietre create dalla nostra azione personale servano alla grande costruzione dell'umanità, se non vogliamo che il nostro pensiero, la nostra fatica, il nostro lavoro, il nostro dolore, si riducano ad essere null'altro che una sterile — anzi, distruttiva — fatica di Sisifo, dobbiamo inserirne la nostra azione nel senso positivo della storia, dobbiamo dare al nostro pensiero, alla nostra fatica, al nostro lavoro, al nostro dolore, il senso di Cristo. Dalle pagine del Vangelo Egli ci ammonisce: «Senza di Me nulla potete fare»; abbiamo mai abbastanza pensato che questo non è detto soltanto nei riguardi della superiore e personale vicenda della nostra Anima oltre la Morte, ma anche nei riguardi della nostra concreta quotidiana azione umana nella Storia. Tutto ciò che faremo senza di Lui — cioè, contro di Lui, non sarà soltanto storicamente vano, ma eversivo e rovinoso: sarà contro la Storia.

E' un monito che lega la nostra responsabilità quotidiana di persona e di popolo. E' una verità che svincola definitivamente la definizione di parole come «progresso» e «civiltà» dalla numerazione delle macchine circolanti e dalle statistiche dell'analfabetismo per dare loro un più concreto contenuto, divino e umano.

Responsabilità di uomini dinanzi al valore dell'azione personale; responsabilità di popoli dinanzi al valore dell'azione collettiva nella quale l'azione personale di ciascuno si innesta. Responsabilità nostra, ancora più grande poichè dei tre Protagonisti della Preparazione noi continuiamo il maggiore. Chè, infatti, la custodia di Israele fu come le pareti dell'Arca: preziose, ma distaccate dalle Tavole che erano dentro. E la ricerca del Pensiero ellenico fu come la ricerca del chimico, il quale ignora se la formula che l'assilla servirà a dar vita ad una bomba apportatrice di morte ovvero ad un farmaco apportatore di vita. Mentre lo sforzo sette volte centenario della Romanità fu la cosciente preparazione di una *humanitas*, compiuta la quale l'Eterno mandò il Figliuolo a dischiudere le porte dell'Arca e ad indiarne l'uomo con la Grazia.

Cristo, centro della Storia: non è una tesi ideologica; è una responsabilità, personale e collettiva, pungente e quotidiana, che è doppiamente nostra. Lo è specialmente in questa nostra era che, per molteplici segni, dolorosa ma feconda di un mondo nuovo, primavera di Civiltà.

Pasquale Pennisi



LA RISURREZIONE (Perugino)

Apriamo il secondo capitolo del Vangelo di Luca: «In quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto per fare il censimen-

SECOLO XIX

Non so più dove, Giovanni Papini una volta descrisse il senso di commiserazione mista a disprezzo e quasi rancore, con il quale, una fredda sera di dicembre della sua giovinezza, in compagnia dell'allora inseparabile « Giuliano », ascoltò in una piazzola fiorentina il rintocco delle ore che segnava la morte del secolo. E in quel melanconico rancore non era soltanto la presunzione giovanile, che insofferente di ciò che è, ama l'avvenire in cui spera di creare ciò che vuole, ma era anche la coscienza più o meno chiara che il responsabile del disagio spirituale in cui i giovani s'affacciavano all'alba del nuovo secolo era precisamente l'orgoglioso ottocento, che non aveva mantenuto le smaglianti promesse con le quali si era iniziato e maturato. Quell'atteggiamento del giovane Papini si continuò ed acui per decine d'anni complicandosi di una beffarda intonazione umoristica che investiva gli aspetti caratteristici del secolo accomunandoli alle sbiadite fotografie dei nonni con baste e delle nonne in crinolina.

Ma ora che il nostro secolo ha superato la quarantina e, guardandosi attorno e mettendosi una mano sulla coscienza, si accorge che le sue più brillanti conquiste, finora, consistono nel fabbricare macchine e aeroplani oltretutto nel poter trasmettere in pochi istanti notizie vere e false da un capo all'altro del mondo; ora che si accorge come nel campo del pensiero, delle lettere, delle arti e in generale delle attività più schiettamente spirituali non ha ancora prodotto alcuna personalità degna di stare a fianco alle maggiori del disprezzato ottocento, (e che forse la temperie stessa nella quale vive è poco adatta allo sviluppo delle grandi personalità) — ora, dico, il nostro secolo incomincia a guardare con occhio più sereno al suo predecessore, e sente il bisogno di valutare obiettivamente le sue principali affermazioni, anche per trovare in esse gli antecedenti e le spiegazioni di molti suoi propri atteggiamenti, di cui sente di non poter essere pienamente soddisfatto.

Così notiamo un rifiorire di studi sull'ottocento e, per limitarci alla cerchia più a noi familiare, vediamo la rivista *Studi* dedicare una serie di articoli a esaminare i principali aspetti dell'Ottocento, e oggi abbiamo sott'occhio l'interessante fascicolo che la Casa Editrice A.V.E., per iniziativa della Gioventù Cattolica Italiana intitola al suddito secolo una copertina corredata da una figura neo-classica con ali e fiaccola, ch'io credo di poter inteprire senz'altro per la dea libertà.

La premessa di Luigi Gedda informa dello spirito obiettivo e caldo di umana comprensione che anima la rapida, ma non frettolosa rassegna. Fra gli altri ci è sembrato più equilibrato in questo senso l'articolo di Carlo Lovera di Castiglione su *La spiritualità del secolo XIX*. L'attismo che caratterizza tante altre manifestazioni del secolo contrassegna anche la santità, nel senso che questa, piuttosto che rifugiarsi nella quiete del chiostro lontano dal mondo, tende invece a partecipare intimamente alla vita, moltiplicandosi in opere di cristiana carità in favore di quel popolo, che, frantumato il liberalismo proclamava sovrano della vita politica, che il socialismo voleva elevare economicamente attraverso il bieco odio della lotta di classe, e che il filantropismo democratico voleva beneficiare in nome dell'astratta Umanità. Dal necessario contatto con la vita, l'attività religiosa assume vari aspetti caratteristici, quali, per esempio, la finezza dell'osservazione psicologica, e soprattutto l'ausilio richiesto alla scienza e ai vari rami delle specializzazioni professionali.

E, non ultimo tratto caratteristico dei santi dell'Ottocento, è giustamente segnalata l'apparente normalità di quelle vite che si svolgono « con un moto ascendente di perfezione e di conquista » senza l'apparato taumatur-

gico proprio dei secoli passati, ma in un segreto ascetismo che è messo alla prova non dalla rinuncia esteriore al mondo, ma dal continuo estenuante contatto col mondo. Corollario a questo articolo appare l'altro su *Roma papale e i miti dell'Ottocento* (Namaziano), che acutamente rileva gli eccessi e le reciproche incomprensioni degli ingenui anticlericali sognanti il superamento della vecchia « superstizione papale », e della fanatica e talora accademica difesa delle tradizioni cattoliche, sostenuta dai clericali spesso più con spirito di parte e accanimento polemico che con seria meditazione sui principi e sulla storia.

Non meno equilibrata, per quanto necessariamente cauta, è talora un po' vaga la rassegna politica su *I Cattolici e il risorgimento nazionale* (Luigi Bellotti). Ma è questo un affare troppo complesso per essere anche soltanto accennato in tutti i suoi particolari in un breve articolo. Rapidamente documentario l'articolo sulla tecnica (Giuseppe Veronesi) è molto più in là di un elenco di definizioni — né forse pretendeva dare di più — l'articolo sul romanticismo, (Arcangelo della Bianca) del quale mi sembra che sia sfuggito l'elemento, secondo me, essenziale, che spiega le varie



Silvia Giordano - RITRATTO

Aurelia Bobbio

Al Teatro delle Arti di Roma

Il lutto si addice ad Elettra

di Eugenio O'Neill

Questa moderna trilogia (tre lunghissimi atti, ciascuno diviso in cinque quadri) che in una famiglia americana dell'epoca di Lincoln presenta fedelmente riprodotta — almeno nello schema — le vicende che insanguinarono, secondo il mito argivo, le case degli Atridi; e che d'altra parte rinnova la materia con una mentalità che, bene o male, è squisitamente moderna perché tenta scoprire in angosciose tortuosità psicologiche e in « complessi freudiani » le radici della tragedia; non è un lavoro comune, e chiunque sarà disposto a riconoscerlo solo considerando l'audacia dell'assunto.

D'altra parte, non qualunque autore avrebbe il coraggio di trattenere per ben ore cinque (e qualcosa di più) i propri interpreti sul palco e gli spettatori in platea, rinnovando in una certa misura gli antichi fasti drammatici dell'Attica, quando una città intera sedeva senza noia sui gradini del teatro dal sorgere al tramontare del sole.

Né ci siamo accorti che il tempo passasse, presi e sospesi nel clima tragico che O'Neill ha saputo veramente creare. Il che non è poco; e si consideri che quest'opera non si presenta come un fatto di cultura — quale al giorno d'oggi si presenterebbe una riesumazione sia pur efficace e potente della trilogia eschilea —, che impegni prevalentemente l'intelletto; ma viene sentita tragicamente come una realtà umana sofferta, se pure i suoi protagonisti, per la misura delle passioni e per i disegni che effettuano, escano dall'ambito dell'umanità normale.

Il severo giudice Mennon, appena tornato dalla guerra di secessione dove ha valorosamente militato, muore di veleno per opera della moglie.

La sua figliuola Lavinia, che è la terribile Elettra di questo dramma, lo vendicherà inducendolo il fratello Ori ad uccidere l'amante della madre — un cugino, come l'Egisto del mito — e spingendo con rancore spietato la madre al suicidio. Fin qui le vicende corrono sui vecchi binari. La vera novità viene dopo: quando cioè in Lavinia che ha fatto — come crede — giustizia, sboccia un prepotente bisogno di vivere e di essere giovane, semplice, innamorata, gioiosa; ma il rimorso tenace che ossessiona il fratello (moderno Oreste perseguitato dalle Erinni) non permette neppure a lei di abbandonarsi alla vita. Non si trat-

ta solo di dimenticare, si tratta di nascondere a tutti e per sempre, di seppellire per sé e per gli altri definitivamente quel che c'è di delittuoso nel loro passato: perché la famiglia Mennon nel suo tradizionale puritanesimo farisaico non ammette scandali, ma più perché quell'ombra fosca soffocherebbe sul nascere ogni elementare gioia della vita. Nascondere, dimenticare, Lavinia potrebbe forse; ma Ori non può; più ancora, Ori non vuole; nelle strette di questo contrasto il fratello è o si crede spinto dalla sorella al suicidio. Lui morto, la maledizione che grava sulla casa si concentra tutta nell'ultima superstita, quella Lavinia che sembrava di ferro, inaccessibile ai rimorsi; e che ora, dopo un'ultima angosciosissima invocazione alla vita, all'amore che salva, con una apparente incoerenza piena di tragica logica finisce per abbracciare volontariamente il suo destino: quello di restare sola, nella lugubre casa testimone dei suoi e altrui peccati, custode delle ombre dei suoi morti, « per un tempo che non sarà breve » perché molto c'è da espiare... finché ai morti, da cui « non si può liberarsi », piacerà lasciarla su questa terra.

Ecco dunque perché « il lutto si addice ad Elettra »... c'è qui il vecchio Fato umanizzato, per cui non una potenza impersonale ma le colpe commesse impongono ai singoli e alle famiglie intere la privazione della gioia.

Né la vecchia soluzione eschilea ad uso degli Ateniesi, per cui Pallade clemente e giusta pone nell'urna il suo voto favorevole che farà Oreste libero e le Erinni placate; né la frettolosa conclusione di Euripide per cui Elettra, così feroce nei suoi odi, incontrerà tuttavia un destino comune sposando Pilade per volontà degli dei, suggellavano la vicenda con una logica umana. Esse si direbbero piuttosto dettate da un bisogno, pure umanissimo ma illogico, di risolvere finalmente nel respiro della pace il lugubre nodo dei destini e delle sciagure. Lo stesso imperioso bisogno che urge in Lavinia, trasformandola all'ultimo atto, da quella implacabile incarnazione della Nemesis che prima appariva, in un essere prepotentemente giovane che alla propria gioventù cerca sfogo, come una pianta troppo a lungo rinchiusa che si tende alla luce del sole.

Ma alla sua invocazione non ci può essere risposta: la vita si fa giustizia da sé sola. Chi ha detto

che ha questo mondo sono felici i malvagi?! Non c'è felicità senza gioia nel cuore. E questa gioia pura che Lavinia angosciosamente ricerca dopo averne inquinato la fonte; e che crede di trovare nell'amore per Pietro, che semplice e fedele le ha sempre voluto bene, non sapendo...; questa gioia ella infine comprende che non può essere per lei, perché la vita non si conquista con l'inganno.

Mi sono fermata specialmente su quest'ultima parte perché mi sembrava la più significativa: certo è qui che la tragedia trova la sua morale, come è qui che si giustifica il suo titolo, cioè il suo programma. Ma qualche cosa bisognerà pur dire sul complesso psicologico che in parte spiega la crudeltà degli eventi, se pure in parte forse superficialmente li compiechi.

L'avversione tenace che Cristina Mennon — la madre — ha per il marito, tanto più profonda e tormentosa quanto più ha dovuto soffocarla, solo in parte si spiega col contrasto dei caratteri: esuberante quello di lei, quasi ingordo di vita e di gioia, cupo e chiuso quello di lui, che nasconde una mal domata violenza passionale sotto il funebre manto di un puritanesimo rigorista. Da una parte un paganesimo inconscio; dall'altra un cristianesimo pessimamente inteso, diventato una orgogliosa idolatria del dovere o piuttosto di ciò che compare, dell'onore.

La figliuola, Lavinia, sembra somigliare al padre; il figlio alla madre. Cristina non ha mai avuto per Lavinia un cuore materno: troppo le ricorda il marito, il cui gioiolo è diventato un'ossessione; troppo d'altra parte Lavinia si è attaccata al padre, che ha cercato in lei quell'affetto che altrove non trovava.

Invece Ori, il ragazzo, carattere espansivo e giocondo, adora sua madre e sua madre lo adora. Ma il giudice Mennon vuole il figlio con sé alla guerra. Cristina e Lavinia rimangono sole, spiritualmente estranee l'una all'altra in una maniera che fa paura. Compare allora Branton, il seduttore: egli è nato dall'amore illegittimo di un Mennon che fu per ciò cacciato di casa e diseredato, ed ha veduto morir di fame sua madre senza che nessuno della famiglia, chiusa in un disdegno feroce ed ipocrita, muovesse un dito; egli è cresciuto come poteva, covando odio e tuttavia nutrendosi l'anima di una sua poesia da navigatore,

forme apparentemente contraddittorie assunte da quel movimento: inquietudine dell'uomo che ha perduto Iddio e che pur tuttavia ne sente il tormentoso bisogno. Sobria e completa la rassegna sulle arti figurative di Rocco Clementi.

Agli articoli su accennati che formano l'ossatura del quaderno si alternano brevi e gustosi corsivi che accennano o ad aspetti particolari o a quadretti di genere illustranti il fenomeno storico studiato nell'articolo precedente. L'impressionismo soggettivo proprio di questi corsivi può talora nuocere a quel tono d'equilibrato giudizio generalmente conservato, come dicemmo, negli articoli, ma certo il quaderno ne acquista un'aria di freschezza giovanile, talora sfumata di una blanda canzonatura che non dispiace. Particolarmente intonato mi sembra il corsivo di commento alla questione politica, *Le medaglie del nonno*, meno delicato e, starei per dire, un po' troppo sprezzante quello di commento alla *Nascita della Tecnica*. Arguto e in gran parte vero anche se talora un po' sforzato nell'impalcatura immaginosa il *Pomeriggio Musicale*. E a ravvivare la fisionomia complessiva, valgono non solo i ritratti dei personaggi storici, ma le riproduzioni di quadri e di stampe dell'epoca, dovuti a Filippini, Fratalocchi, Galli, Grilli.

Così non può essere, eppure quasi si vorrebbe che fosse, perché non c'è spasimo più grande di quello d'una giovinezza costretta, suo malgrado, a ripiegarsi su se stessa. E quasi si vorrebbe perdonare a Lavinia, in nome di questo rigurgito di giovinezza, il suo cinismo, il suo egoismo...

Ma essa si punisce da sé. Si punisce senza sperare in un perdono che le dia, dopo l'espiazione, pace in questa vita e gioia nell'altra. Si punisce dopo aver gridato che non ha bisogno di perdono, e che crede nell'Inferno soltanto. Ma nella sua rinuncia a Pietro par di vedere, accanto alla disperata fiducia che per sé possa mai più accendersi la gioia, anche il bisogno di non offendere quella bontà, di non alterare più oltre quell'equilibrio sereno; di non essere una maledizione per altri, di non perpetuare una catena di sciagure già troppo lunga e pesante.

Davanti a tali tragedie morali, sia pur dilatate, rese tipiche e ingigantite al di sopra del normale umano livello della ragion drammatica, come si fa a non sentire l'urgenza angosciosa, stringente, del Cristianesimo per la salvezza del mondo? per chiarificare i sentimenti torbidi, ridare equilibrio alla vita, perdono al peccatore pentito, consolazione e pace all'anima torturata e ribelle. Oh come è necessario che ci venga ancora ripetuto: « C'è qualcuno fra voi, che voi non conoscete »!

E non ci si venga a dire ora che questa trilogia è stata scritta con un intento meramente artistico, quasi in gara col poeta antico, per il puro gusto di rappresentare cose terribili e grandi: è chiaro che l'intento artistico è primo e principale, ma in ogni opera d'arte è pur lecito cercare, stilizzata, la vita.

Quanto al risultato dell'opera dal punto di vista spettacolare, dobbiamo dire che è buono; classicamente armonica la divisione in quadri; bella, espressiva l'introduzione di personaggi secondari, negli intervalli fra i tragici eventi, a conversar fra loro commentando, in funzione di coro.

Ottima è stata la regia di Giulio Pacuvio, nobilmente suggestive le scene.

L'interpretazione, lodevole da parte di quasi tutti. Forse Salvo Randone, che era successivamente il giudice Mennon e suo figlio Ori, si è lasciato portare un po' a strappare, aiutato da quella potente maschera tragica che può diventare la sua faccia.

Il pubblico, alquanto sconcertato, ha tuttavia decretato all'opera uno notevole successo, tanto da indurre la compagnia a prolungare le repliche per due giorni oltre il previsto. Possiamo credere, in verità, al pubblico e all'indipendenza del suo giudizio? Ma questa volta ha avuto ragione; e spero che non la moda freudiana, la quale non so quanto ancora persista, ma un sincero apprezzamento delle qualità dell'opera lo abbia ispirato.

oblio inerte né un « deus ex machina » artefatto, ma una confessione cristiana, ma un pentimento cristiano... Davanti a una tal violenza di dolore, sembra vicina la Grazia di Dio. Ma qui non c'è perdono. Solo disperazione. Anche per Lavinia, anzi più per lei, perché più prepotentemente ha sperato di ricevere gioia dopo avere (per puro fanatismo di giustizia?) per spirito vendicativo? o anche per una torbida, sebbene inconscia, gelosia? causato sciagura. E straziante quel grido di Lavinia che vuole credere ancora nella vita, in un suo avvenire di donna fatto di cose normali, serene e care: « Oh Pietro! Noi avremo una casa con degli alberi intorno, avremo dei bambini! Dimmi che sarà così ».

Così non può essere, eppure quasi si vorrebbe che fosse, perché non c'è spasimo più grande di quello d'una giovinezza costretta, suo malgrado, a ripiegarsi su se stessa. E quasi si vorrebbe perdonare a Lavinia, in nome di questo rigurgito di giovinezza, il suo cinismo, il suo egoismo...

Ma essa si punisce da sé. Si punisce senza sperare in un perdono che le dia, dopo l'espiazione, pace in questa vita e gioia nell'altra. Si punisce dopo aver gridato che non ha bisogno di perdono, e che crede nell'Inferno soltanto. Ma nella sua rinuncia a Pietro par di vedere, accanto alla disperata fiducia che per sé possa mai più accendersi la gioia, anche il bisogno di non offendere quella bontà, di non alterare più oltre quell'equilibrio sereno; di non essere una maledizione per altri, di non perpetuare una catena di sciagure già troppo lunga e pesante.

Davanti a tali tragedie morali, sia pur dilatate, rese tipiche e ingigantite al di sopra del normale umano livello della ragion drammatica, come si fa a non sentire l'urgenza angosciosa, stringente, del Cristianesimo per la salvezza del mondo? per chiarificare i sentimenti torbidi, ridare equilibrio alla vita, perdono al peccatore pentito, consolazione e pace all'anima torturata e ribelle. Oh come è necessario che ci venga ancora ripetuto: « C'è qualcuno fra voi, che voi non conoscete »!

E non ci si venga a dire ora che questa trilogia è stata scritta con un intento meramente artistico, quasi in gara col poeta antico, per il puro gusto di rappresentare cose terribili e grandi: è chiaro che l'intento artistico è primo e principale, ma in ogni opera d'arte è pur lecito cercare, stilizzata, la vita.

Quanto al risultato dell'opera dal punto di vista spettacolare, dobbiamo dire che è buono; classicamente armonica la divisione in quadri; bella, espressiva l'introduzione di personaggi secondari, negli intervalli fra i tragici eventi, a conversar fra loro commentando, in funzione di coro.

Ottima è stata la regia di Giulio Pacuvio, nobilmente suggestive le scene.

L'interpretazione, lodevole da parte di quasi tutti. Forse Salvo Randone, che era successivamente il giudice Mennon e suo figlio Ori, si è lasciato portare un po' a strappare, aiutato da quella potente maschera tragica che può diventare la sua faccia.

Il pubblico, alquanto sconcertato, ha tuttavia decretato all'opera uno notevole successo, tanto da indurre la compagnia a prolungare le repliche per due giorni oltre il previsto. Possiamo credere, in verità, al pubblico e all'indipendenza del suo giudizio? Ma questa volta ha avuto ragione; e spero che non la moda freudiana, la quale non so quanto ancora persista, ma un sincero apprezzamento delle qualità dell'opera lo abbia ispirato.

Maria Luisa Ferrero

Libri ricevuti

SCOTTI G. M.: *Introduzione al Cinema*. Roma, Centro Cattolico Cinema, 1941. L. 24.

Autori vari: *Ottocento*. Roma, Edit. A.V.E., 1941, pp. 52, L. 3.

BELLINI GIUSEPPE: *Storia della Tipografia del Seminario di Padova (1684-1938)*. Gregoriana Editrice in Padova, pp. 453, s. p.

BARBELLINI PIRO: *San Francesco*. Torino, Ed. U.T.E.T., 1941. L. 18.

BIGANTE COLONNA GUSTAVO: *Olimpia Pamphilis « Cardinale Padrone »*. Milano, A. Mondadori, 1941. Pagg. 320, L. 16.

MICELI GIOVANNI: *Le dispense matrimoniali*. Roma, Ed. « Il Monitor » Ecclesiastico, 1941. Pagg. 294, L. 9.

Profili di Economia e di Morale

L'imprenditore commerciale

L'intermediario-commerciale è il titolare e responsabile della distribuzione dei beni prodotti e, per un certo aspetto, può assimilarsi a un particolare tipo di produttore, il produttore del servizio della distribuzione. Innanzi tutto quindi può ripetersi per l'intermediario commerciale, in quanto titolare di una azienda o di una impresa, quanto si è detto per il produttore-imprenditore (c. « Azione Fucina », n. 32 del 29 Ott. 1939). Ma l'attività commerciale ha caratteristiche peculiari, derivanti dai rapporti che l'azienda ha col mercato nei suoi due aspetti classici della domanda (complesso dei consumatori o clienti) e della offerta (altri produttori, competitori, concorrenti). Il nome stesso di « politica delle vendite » con cui si suole definire la parte essenziale di questa attività sta a indicare la varietà e la complessità dei problemi, di cui, in via esemplificativa, ci limitiamo a segnalare i principali: determinazione del programma di vendita in relazione agli acquisti o alla produzione ovvero del programma di acquisti o di produzione in relazione alle possibilità di vendita — sfasamento nel tempo degli acquisti e delle vendite; contratti di copertura; finanziamento delle campagne di vendita; finanziamento della clientela — schemi contrattuali di vendita più o meno cautelativi; garanzie del venditore e del cliente — schemi di remunerazione del personale di vendita: rappresentanti, produttori, piazzisti — pubblicità: verità ed efficacia — politica dei prezzi: prezzi franco fabbrica o franco destino, termini di consegna, vendite a rate, licenze dei prezzi discriminati per categorie di venditori, abboni di prezzo, illusoria realtà del prezzo unico per merci uguali — accordi interaziendali: pools, corners, rings, cartelli, uffici vendita — l'incetta e la politica delle giacenze — il costo della distribuzione e il margine per la copertura dei rischi — contabilizzazione degli utili di congiuntura — le vendite così dette « sotto costo » — la politica delle esportazioni, la conquista dei mercati, il « dumping » — tendenze al monopolio o al polipolio — adesione e collaborazione alla fissazione e al mantenimento di « prezzi politici » — limitazioni nei consumi.

Esaurita questa parte descrittiva dell'attività commerciale, andando più a fondo nell'esame, occorre nettamente distinguere fra il grande commercio e il commercio al minuto (Già Cicerone lo faceva, distinguendo una *sordida mercatura* da una *mercatura nobilior* che coinvolgeva l'interesse e la vita stessa della *res publica*). Nel primo c'è una specifica funzione dei prezzi, un meccanismo equilibratore fra produzione e consumo, che consente la formulazione dei programmi di produzione, assumendo a proprio carico una parte dei rischi. Nel secondo c'è un servizio di distribuzione capillare e di soddisfacimento di determinate classi di gusti e di bisogni, che comporta anch'esso altri ordini di rischi. Queste due funzioni — a parte il costo vivo della organizzazione commerciale aziendale — hanno diritto di essere equamente remunerate. La situazione può modificarsi quando una parte di questi rischi sia assunta dallo stato o in altro modo dalla collettività.

In questo vasto campo il soggetto economico agisce secondo un movente immediato che è l'imperativo del vedere. Ma sorge subito una serie di problemi: vendere il massimo in quantità, o vendere per avere il massimo ricavo? Vendere il massimo procurandosi o producendo il massimo di merci a qualunque prezzo o vendere tutto quello che « normalmente » si produce o che risponde al fabbisogno « normale »? E da chi e come vien dato il criterio di questa « normalità »? Vendere, secondo la domanda, e cioè « aspettare » il cliente, o stimolare la domanda e cioè cercare sempre nuovi clienti, persuadendoli a comprare col prezzo basso e con la pubblicità « americana »? Vendere ai propri clienti ordinari o « portar via » i clienti al concorrente?

Il soggetto economico in clima liberista non aveva, sostanzialmente, questi dubbi: la linea era chiara, almeno in teoria e come impostazione, ed era quella del massimo lucro, benché anche per lui ci fosse da distinguere fra lucro immediato e lucro finale, poiché anch'egli sapeva cosa voleva dire « guastare il mer-

cato ». In una economia regolata o corporativa o meglio in una economia « umana », all'intermediario-commerciale è richiesto — non tanto per una forzata sovrapposizione di criteri morali o politici, quanto piuttosto per una esigenza che sorge *ex ipsa re*, per una ragione, vorremmo dire, di tecnica — qualcosa di più e di diverso e cioè una nozione chiara della sua funzione e delle finalità, e quindi dei limiti, di essa; l'attività commerciale deve cioè essere sempre concepita come una attività strumentale, non fine a se stessa, e inquadrata in una gerarchia di valori umani.

Fra i moventi dell'intermediario-commerciale quindi, a fianco dello spirito di lucro, che egli ha come analizzatore, classificatore e profeta dei gusti e dei bisogni, si nota (e lo si nota proprio nei migliori soggetti, in quelli che « riescono ») uno spirito di moderazione o *senso di misura* (che vorremmo chiamare *tomistica* — mente una « medietas ») che deriva dalla cosciente visione dei suoi rapporti col mercato inteso nel senso più vasto, come collettività sociale. E' appunto, e unicamente, da questa cosciente visione, che — in definitiva — il commerciante ricava norme di comportamento nei casi concreti che si presentano al suo tavolo di lavoro. Per ciascuno dei molti problemi peculiari del commercio che abbiamo

indicato nella parte descrittiva, e per i mille e altri che potrebbero spettarsi, si tratta sempre di stabilire una misura, un equilibrio, un limite, il cui modulo sfugge a una determinazione puramente tecnica o empirica.

Virtù particolare del commerciante quindi, oltre quelle proprie di ogni imprenditore, potrebbe dirsi anzitutto l'autocontrollo, l'autolimitazione, una specie, vorremmo dire, di « mortificazione » in ultima analisi possiamo ricondurre questa virtù a quella della temperanza cristiana.

Chi conosca i mercati e specie i grandi mercati, sa quale influenza abbia un altro elemento, legato — anch'esso — sostanzialmente alla persona: quello della certezza e della stabilità delle contrattazioni, dell'assoluta, indiscussa e indiscutibile validità degli impegni presi. Nei grandi mercati dei cotoni, dei grani, dei metalli, il semplice impegno verbale — anche telefonico — degli operatori, è certo e definitivo. La così detta « lealtà commerciale » diviene in certi casi un vero e proprio specifico strumento di lavoro: il miglior commerciante è proprio quello la cui parola più vale, la cui probità è più indiscutibile. Queste considerazioni vanno estese e affermate per la funzione commerciale in genere, per cui, contro una secolare tradizione, quella orientaleggiante

del mercante imbroglione e abile simulatore deve chiaramente affermarsi che virtù specifica dell'intermediario-commerciale è e deve essere quella della sincerità e della lealtà nelle contrattazioni.

Tra le deformazioni e le deviazioni più facili nell'agire dell'intermediario-commerciale possiamo sommarariamente segnalare la degenerazione dello spirito di previsione in un temerario spirito di avventura che può giungere a coinvolgere in operazioni rovinose larghi settori del mercato e che talvolta rappresenta un fattore non indifferente di aggravamento delle crisi. Un'altra deviazione che assume aspetti più generali può scorgersi nella negazione di quello che abbiamo sopra definito spirito di misura e quindi nella impostazione dell'attività commerciale come dominata dall'imperativo di vendere il più possibile a tutti i costi e con tutti i mezzi, travolgendo per così dire anche i produttori verso la sovrapproduzione.

Una terza forma può scorgersi nella degenerazione dello spirito di concorrenza in uno spirito di lotta senza quartiere e senza scelta di mezzi: le forme di « guerra bianca » nel campo commerciale possono raggiungere aspetti di singolare brutalità e risultati distruttivi.

Queste forme di deviazione che abbiamo cercato di delineare trovano la loro radice nello scatenarsi incontrollato dello spirito di lucro, motore e incentivo « naturale » e quindi necessario dell'operare umano, ma al tempo stesso prima origine del male e del disordine nella vita economica.

Sergio Paronetto

DIGNITÀ E DOTI DEL MAGISTRATO

Non è certo cosa semplice trattare, anche brevemente, delle doti necessarie e dei doveri che incombono al magistrato nell'esercizio delle sue funzioni; molto invero potrebbe esservi da dire, per chi ben sapesse farlo, sia quanto ai doveri più strettamente morali, sia quanto alle doti di carattere, per così dire intellettuali. Non mi pare sia il caso d'insistere sulla imparzialità e l'incorruttabilità; attualmente, a mio modesto avviso, non è più frequente, almeno tra noi, la figura del giudice venale stigmatizzato nelle Sacre Scritture (*... dextera eorum repleta est muneribus*, Ps. 21), ma potrà invece, ritengo, non riuscire del tutto superflua qualche parola su due qualità senza dubbio necessarie.

In primo luogo indispensabile è la scienza del diritto non meno per il giudice che per l'avvocato, perché compito caratteristico del giudice è proprio quello di applicare la legge. Anzi conviene che il giudice abbia una maggiore preparazione scientifica e pratica per poter essere in grado di risolvere le questioni proposte e magari anche quelle che possono sorgere le quali talvolta — sebbene non troppo spesso — debbono anche sollevarsi d'ufficio. Non è a dimenticarsi che, se, più d'una volta, la chiara ed accurata trattazione della causa da parte di un valente patrono agevola notevolmente il compito del magistrato, più spesso, purtroppo, la poca chiarezza o la confusione nello sviluppo delle cause dipendenti sia dalla scarsa capacità sia talora anche dalla cavillosità dei difensori, contribuiscono più a creare difficoltà al giudice che non ha facilitare una buona decisione. Una conoscenza sicura dei principi fondamentali del diritto, regolatori delle diverse materie non solo nella dottrina, ma anche nella loro pratica applicazione attraverso la giurisprudenza, servirà moltissimo a sfondare il troppo e il vano che si addensa talvolta in pagine e pagine di comparse e non lascia scorgere i punti veramente sostanziali e decisivi delle cause. Il corredo delle conoscenze giuridiche del magistrato dovrebbe poi essere anche sempre tenuto al corrente dei frequenti mutamenti della legislazione e degli indirizzi della giurisprudenza e c'è compito particolarmente delicato per chi, trovandosi in sedi minori deve fare un po' di tutto e non può godere della comodità di consultare biblioteche o colleghi più

esperti. Per ciò che riguarda poi l'uso della giurisprudenza non pare inutile ricordare che importa assai afferrare il vero significato e non fermarsi alle massime citate dai patroni solo avendolo la pazienza di leggerli, quando si trovi la motivazione della sentenza è possibile, molte volte, rendersi conto se il principio di diritto affermato convenga al caso concreto. Su questo argomento però della scienza giuridica un ultimo rilievo, che forse potrebbe sembrare in contrasto con quanto sopra si è detto; anche su questo punto (se così può dirsi) *ne quid nimis*. La scienza (non vorrei essere frainteso) è senza dubbio dovere di prim'ordine del magistrato, il trascurarla sarebbe per lui colpe grave più che per ogni altro, ma non è tutto. Se mai può farsi a meno della conoscenza del diritto, certo è altresì che la risoluzione di molte cause dipende dalla valutazione dei fatti e cioè dal buon senso pratico sia pure col presupposto dei principi fondamentali del diritto regolatori di quella determinata materia. Mi è accaduto talvolta di vedere colleghi distintissimi e coltissimi, attratti forse eccessivamente dalle questioni di diritto, dilungarsi e, non deviare, trascurare troppo i punti veramente sostanziali delle cause, lasciando così a desiderare maggior chiarezza e aderenza alla realtà. La cognizione del diritto non deve intendersi come fine a se stessa, ma come mezzo necessario per l'applicazione dello stesso ai casi della vita; il giudice, in sostanza, non dev'essere né rigorista né lassista, dev'essere umano, e la massima

« *dura lex sed lex* » va applicata solo quando sia davvero assolutamente impossibile una soluzione più conforme all'equità naturale.

La nuova legislazione processuale toglierà molti ingombranti formalismi ma, colla procedura ancora vigente, quante volte una svista del giudice, magari di poco rilievo per la sostanza della causa, non è venuta a favorire litiganti di mala fede, permettendo loro di tirare in lungo con perdita di tempo e di spese! Non dovrebbe trascurarsi pertanto una lettura attenta di tutte le carte processuali e lo studio accurato delle diverse questioni proposte e, se del caso, anche proponibili per formarsi un concetto ben chiaro di quelli che sono davvero i punti fondamentali delle cause, punti che formeranno la chiave di volta delle decisioni. Né sarebbe a ritenersi di poter sempre fare a meno di un esame accurato quando manca, almeno in apparenza, il contrasto fra le parti, come ad es. nelle cause contumaciali; non solo per il principio elementare di giustizia che, per il solo fatto della mancata comparizione (non sempre da attribuirsi a negligenza) la parte non dev'essere menomata nelle sue ragioni, ma anche perché non è difficile, fin quando dura l'attuale sistema processuale, che litiganti e patroni cavillosi riescono a procrastinare o anche a far cadere un intero giudizio colle conseguenze che ben si comprendono. Un vantaggio non piccolo inoltre che è possibile trarre dallo studio diligente delle cause è quello della possibilità di scoprire eventuali appi-

Tra i grandi lessici latini

In un precedente articolo (*Azione Fucina*, 1 marzo, pag. 3) rievocammo brevemente la storia del *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini, e dell'*Onomasticon* ad esso aggiunto, prendendo lo spunto dalla ristampa di essi, che si sta pubblicando in questi mesi. Allora, pur mettendo in rilievo alcune caratteristiche di quest'opera, non ne facemmo però la recensione. Né intendiamo farla ora, dato che dovremmo scendere a dettagli tecnici, e dato che il *Lexicon* è troppo noto perché abbia bisogno di essere illustrato in modo particolareggiato alla gioventù studiosa.

Poiché tuttavia, nel suddetto articolo accennammo al *Thesaurus linguae latinae*, di cui dal 1900 è in corso la pubblicazione in Germania, non sarà inutile un raffronto tra questi due monumenti della lessicografia latina; tanto più che il profano potrebbe a prima vista essere falsamente indotto a credere che quando il *Thesaurus* sarà compiuto (cosa che del resto potrà avvenire forse tra una cinquantina di anni), il lessico del Forcellini divenga meno utile.

E' invece da tener presente che, a parte questa attuale incompiutezza del *Thesaurus* (tanto che ben a ragione nell'Enciclopedia Italiana si è potuto scrivere che il *Lexicon* del Forcellini « è tuttora il repertorio fondamentale della lessicografia latina », dato che nessun altro, fra i vocabolari latini finora compiuti, è così ampio e completo come quello), diversa completamente è la natura dei due lessici, ciascuno dei quali presenta caratteristiche proprie, che fanno sì che entrambi rispondano alle particolari necessità di determinate categorie di studiosi.

E' infatti evidente che il *Thesaurus* vuol rappresentare il *non plus ultra* della lessicografia latina, non solamente in fatto di aggiornamento, bensì anche quanto a completezza: vuole, in altre parole, rispondere a tutte le esigenze del più esigente filologo. Tale fine, che del resto è evidentemente solo in parte raggiungibile, necessariamente importa che la mole del *Thesaurus*, il suo altissimo costo, la sua non comoda consultazione, gli impegni discano di essere un'opera di

gli per un tentativo di conciliazione.

Questo modo di definizione delle controversie, già favorito dall'attuale legislazione (ad es. nelle controversie del lavoro e ancor più dal nuovo codice di procedura civile che lo incoraggia e lo consiglia, ogni qual volta la natura della causa lo consente (art. 185), presuppone certo per poter essere applicato con frutti soddisfacenti una conoscenza esauriente della controversia non solo nei suoi particolari ma anche, per quanto possibile, nei motivi che vi hanno dato origine.

Una opportuna oculatezza poi è raccomandabile in affari che, a stretto rigore, non sono di carattere giudiziario, ma che, tuttavia, sono affidati al magistrato e cioè le pratiche della c. d. volontaria giurisdizione. Qui non si discute tra le parti né, di solito, sorgono questioni di diritto, ma ciò non toglie che possono essere in giuoco interessi, magari anche rilevanti, delle famiglie. Anzi, proprio perché manca il contraddittorio e si sente la voce di una sola parte è necessaria una maggior attenzione per evitare che restino pregiudicate le ragioni degli incapaci.

Concludendo questi cenni necessariamente incompleti mi sembra di poter notare che una scienza sicura delle fondamentali dottrine giuridiche e una diligenza scrupolosa anche in ciò che, a prima vista, parrebbe di minor rilievo sono elementi necessari per una amministrazione della giustizia che, se certo non riuscirà a soddisfare tutti (il che a noi uomini è impossibile) sia tale da lasciar tranquilla la coscienza del giudice davanti a Dio e davanti alla società.

quotidiano uso, anche per il latinista nel più completo senso della parola, e facciamo sì che esso sia riservato ai filologi, che soli potranno riuscire ad orientarsi nella fitta selva di esemplificazioni in esso contenute, per trarne fuori quanto ad essi occorre per i loro alti studi. Anzi non è esagerato dire che il suo posto è nelle pubbliche biblioteche, più che nelle mani del privato studioso: e ciò è tanto vero che gli editori del *Thesaurus* avevano pensato, in un primo tempo, di pubblicare anche una *Epitome thesauri*, che appunto doveva essere all'incirca della mole del Forcellini.

Infatti per lo studio che il latinista, anche se filologo od archeologo, deve compiere quotidianamente, è necessario un vocabolario di meno colossali proporzioni, e conseguentemente di una più larga e facile accessibilità, un lessico cioè che, pur non trascurando le esigenze scientifiche, risponda anche a quelle pratiche: qualità che, nella sua rispettabile imponenza e completezza, non disgiunte da altrettanta maneggevolezza, ha appunto il *Lexicon* del Forcellini, dove chi deve leggere testi latini, troverà quasi sempre quanto gli occorre per interpretarne i passi che da sé sarebbero inintelligibili, chi vuole scrivere in lingua latina potrà rinvenire la soluzione di qualsiasi dubbio circa i vari significati, l'uso più o meno classico, e le costruzioni più o meno eleganti di tutti i vocaboli, e, se si diletta di composizioni poetiche, anche la quantità delle sillabe.

Anzi ci vien voglia di dire che se questa ristampa del Forcellini, e la maggior diffusione di esso che speriamo ne consegua almeno in Italia, non avessero altro effetto che quello di aumentare il numero delle persone che si servono della lingua latina nei loro scritti o nelle loro esercitazioni letterarie, e di perfezionare l'uso che del latino viene già lodevolmente fatto da molti, se anche, dico, questo solo ne dovesse essere l'effetto, certo non sarebbe stata inutile questa ristampa, e il Seminario di Padova avrebbe tuttavia acquistato un immenso merito sia verso la patria, fornendo un ottimo aiuto alla rinascita dello studio del latino voluta dal Regime, sia verso la Chiesa, la quale ha, per la sua stessa universalità, bisogno di usare continuamente la lingua latina, nelle principali sue manifestazioni.

E' vero infatti che la vita moderna, con l'aumentata necessità di esprimere nuove idee, sempre più diverse da quelle degli antichi, non sempre permette un facile uso della lingua latina per esprimere adeguatamente quanto occorre. Se già Lucrezio Caro si lamentava della povertà del vocabolario latino, che gli impediva di trovare tutte le parole necessarie per esporre le dottrine epicuree, quanto più a ragione non potrebbero lamentarsi i moderni che devono parlare e scrivere di tante cose che i Romani neppure sognavano?

Però su questo punto non si deve esagerare: studiando il lessico latino (e lo studio del lessico è sempre necessario per poter usare bene qualsiasi lingua, compresa la propria) si troveranno molte parole che esprimono concetti che a noi sembrano moderni, ma che non erano affatto ignoti ai Romani; e si vedrà come anche molti concetti o cose sconosciute agli antichi possano essere espressi con parole o frasi chiare e veramente latine. Della qual cosa mirabili esempi si hanno continuamente nei documenti pontifici (ed è noto che nella Curia Romana il *Lexicon* del Forcellini è da decenni assai diffuso); e una prova dell'utilità del Forcellini anche sotto questo aspetto, s'ha nel fatto che l'Istituto di Studi Romani, nel preparare il materiale per la redazione di un grande dizionario taliano-latino, non ha trovato v a migliore che quella di ricavare i vocaboli e la loro fraseologia dall'esame del lessico forcelliniano.

Ercole Malvezzi

Pio Ciprotti



Xilografia del '400

COMPAGNI CADUTI

Mauro Merli

Il giorno 11 marzo, sul fronte Greco-Albanese, a Quota 750, cadeva eroicamente il dott. Mauro Merli, fucino dell'Associazione fiorentina.

Chiunque lo avesse avvicinato, anche per poche volte, ne ritraeva, come impressione immediata, un senso di serena, fresca giovinezza, esuberante di allegria e di giocondità. Era questa la sua nota caratteristica, non dovuta a superficialità e leggerezza, ma ad una tranquilla visione della vita.

Aveva sul suo volto quel sorriso sano che rivela la gioia di un animo cristianamente vittorioso delle immanabili amarezze della vita: quella gioia che solo una coscienza serena può possedere; quella che Cristo offre ai suoi veri seguaci come sovrabbondante ricompensa alle rinunce ai vani piaceri. E questo suo carattere lo rendeva simpaticamente noto fra i fucini, che lo avevano a capo delle attività ricreative, animatore di recite indimenticabili, delle quali era, nello stesso tempo, attore ed autore di un'arguzia sottile e geniale.

Erano tanto più apprezzate ed apprezzabili queste tue doti in quanto le univi ad una serietà e profondità di studi che i tuoi maestri non potranno certamente dimenticare, e che la tua laurea a pieni voti e la tua nomina ad assistente universitario documentano nel tempo per i tuoi cari.

Tutto ciò non è stato inutile: la morte non ha cancellato le tue sacrificate ore di studio fra gli esperimenti di laboratorio ed i calcoli matematici, perché anche queste erano gli strumenti della tua perfezione terrena. Attraverso il compimento del tuo dovere quotidiano di studente, attraverso la continua lotta vittoriosa sulle tue passioni tu hai realizzato quaggiù la vera vita, vera perché cristiana, perché è basata su sempre più alte conquiste spirituali. E, se non hai potuto realizzare altri ideali terreni, li hai sorpassati con la conquista del Cielo.

Nelle sue ricerche scientifiche era dotato di una certezza profonda sul valore ultimo dei risultati.

Mi ricordo ancora quando, una sera, tornando dalla Sede della Fuci, parlando dei suoi studi e di certi problemi sulla composizione della materia, tacito con una sicurezza che mi stupì i miei dubbi sulla possibilità di conflitti, in questo campo, fra le ultime indagini della scienza ed il pensiero cattolico. Solo nel Cristianesimo è dato trovare esempi di così tranquilla e cosciente serenità.

Egli aveva la certezza di possedere il Vero, era sicuro che, qualunque cosa fosse accaduta, non poteva perdere di vista il supremo posto.

La guerra, come lotte quotidiane, lo trovò forte e sereno.

Pochi giorni prima della sua morte scriveva al suo assistente P. G. Coiro O.P., nell'ultima sua lettera, parole di fede nella volontà divina, di affetto verso i suoi cari e verso i fucini tutti.

Senza alcun limite, oltre ogni limite, Egli ha compiuto la sua più grande giornata col sacrificio della sua stessa vita.

Nella chiesa di S. Marco in Firenze un solenne funerale è stato celebrato dall'Assistente della Fuci P. Gabriele Coiro O.P. studenti della Facoltà di Scienze della R. Università, del Segretario del Guf e di rappresentanti del Rettore magnifico, del Corpo d'Armata e dell'Accademia Aeronautica nonché di un larghissimo stuolo di amici.

Mario Mora

Il giorno 4 febbraio 1941 perdeva la vita sul fronte greco-albanese il sottotenente Mario Mora, laureato in giurisprudenza, dell'Associazione di Milano, lasciando in tutti coloro che lo ebbero ad avvicinare, anche per breve tempo od occasionalmente, un'impressione incancellabile di serenità e di bontà. Dotato di temperamento vivace, socievole, disposto all'entusiasmo, sotto l'influenza dell'esempio e della severa ed accurata educazione familiare, apprese la necessità dell'equilibrio e il senso vigile del dovere. La prima esperienza delle durezze dell'esistenza quotidiana, il contatto con gli ideali e l'opera dell'Azione Cattolica, e soprattutto l'ingresso nell'ambiente universitario accelerarono la maturazione

del suo spirito e risvegliarono lo stimolo a prendere coscienza delle ragioni e del valore della vita, ad individuare la missione specifica destinata da Dio. Con tali predisposizioni ed esigenze venne alla Fuci, e nel programma fucino di personale approfondimento di tutti i valori umani, gli parve di trovare la conferma e l'indirizzo.

Con impegno e perseveranza, attraverso a talvolta faticose esperienze, visse la propria evoluzione spirituale, meritando di raggiungere quella caratteristica calma interiore, che lo mise in grado di comprendere e gustare la bellezza delle cose nell'ar-

Per la conversione dei Buddisti

Anche l'« Intenzione » di questo mese non ha ambizioni minori di quella dello scorso marzo; la statistica degli aderenti al Buddhismo nel mondo (poco più di 200.000) è inferiore a quella delle altre grandi religioni organizzate — e ancora non di molto — soltanto se la maggioranza dei Cinesi si calcolano confuciani o taoisti; ma, se si riflette che il Buddhismo forma il substrato della religione pratica dei Cinesi, allora la statistica sale molto più alta, e il compito delle missioni, di conquistare anche questa roccaforte, appare assai più difficile ed eroico. Difficoltà ed eroismo che vanno moltiplicati al cento per cento, se si pensa che oggi questa diffusissima forma religiosa del mondo, nonché segnare una stagnazione, rivela una nuova vitalità ed un nuovo impulso di proselitismo.

Geograficamente il Buddhismo si può dire che sia la religione di quasi tutto l'Estremo Oriente, a cominciare dalla Mongolia, dal Tibet, al Butan, a tutta l'Indocina, all'isola di Ceylon; esso forma quella che è stata chiamata « la Chiesa gialla », dal colore dell'abito dei monaci buddhisti, che si contano a milioni; nella sola Cina, che pur non passa per buddhista come tale, appena qualche anno fa i monaci erano fatti salire a 900 mila e le monache (ci sono pure le monache buddhiste), 100.000; un milione, dunque, in tutto.

Oltre questa schiacciante vittoria numerica e geografica, il Buddhismo va segnalato per un'altra fortuna, cioè quella di aver fatto breccia e di essersi impiantato come religione nazionale in paesi stranieri al suo luogo d'origine, l'India, impianto che ha tutti i caratteri della « abilità ». Non è certamente cosa semplice individuare le ragioni storiche e ideali di questa marcia trionfale, e non è neppure questo il momento di farlo; ma non voglio omettere di sottolineare che, fra gli altri coefficienti vi è certamente questo, che il Buddhismo ha saputo toccare un tasto estremamente sensibile all'umanità, quello del dolore, da cui Buddha ha iniziata la sua ascensione speculativa, battendo vie non del tutto nuove alla psicologia indiana. Per me, credo, che l'aver indovinato quel punto di partenza, profondamente umano, l'aver colto, lungamente e presentato alla meditazione dei suoi seguaci questa verità di una esperienza tanto immediata e comune, abbia costituito la sua fortuna religiosa. Di qui, infatti, sorge il nostro comune desiderio, la nostra assillante aspirazione alla « liberazione ». Il Cristianesimo, è vero, ha la parola definitiva su questi problemi, ma fa bene all'anima il constatare come anche nelle religioni extracristiane la Provvidenza abbia lasciato qualche scia luminosa — e questa della coscienza del dolore da cui redimerci ne è una traccia — donde poi l'umanità, illuminata dalla Rivelazione, possa pigliare le mosse per il vero cammino verso quella autentica liberazione che è la « Redenzione ».

Di qui le nostre speranze an-

te e nella natura, e soprattutto di comprendere e simpatizzare con gli uomini, specialmente con quelli più provati dal dolore e angustati dall'incertezza. In tal modo si formò attorno un gruppo di amici, di ogni tendenza e temperamento, che seppe legare a sé e fra loro nel vincolo dell'aiuto reciproco e dello sforzo per il raggiungimento di uno scopo nella vita, nella gioia di una fraternità sicuramente posseduta.

E questi non dimenticano il bene ricevuto dal compagno scomparso con la bonomia allegra mai disgiunta da finezza, la intuizione delicata delle circostanze e delle esigenze spirituali, il consiglio dato con umiltà e accompagnato dal sorriso buono; e neppure l'esempio a fare della vita un dono per gli altri, nell'amicizia fino al sacrificio supremo.

NELLE ASSOCIAZIONI

Avellino

Domenica 30 marzo, per iniziativa dell'incaricato per le attività artistiche, Mario De Rosa, si è tenuta la prima « Giornata d'Arte » a Pompei.

Dopo aver ascoltato nel Santuario la S. Messa, celebrata dall'Assistente, prof. Raffaele Pellicchia e dopo essersi accostata alla SS. Comunione, la comitiva si è diretta a visitare gli scavi guidati dall'incaricato per « Azione Fucina », Vittorio Pensa, che ha brillantemente illustrato l'anfiteatro, le terme, la Basilica.

Sono state eseguite numerose fotografie, ed è stato anche girato un documentario cinematografico a passo ridotto.

Fatto ritorno al Santuario è stata donata una somma per orfani e figli di carcerati, raccolta tra i fucini. E' seguita la visita alla Basilica e all'annesso tesoro.

Bari

Nei giorni 13, 14, 15 marzo c. a. si è tenuta a Bari, come di consueto, la Pasqua Universitaria, predicata da Mons. Emilio Guano, Vices Assistente Generale.

Nelle prime due giornate, nella Cappella della Regia Università, con numeroso concorso di giovani è stata celebrata la S. Messa, a cui ha fatto seguito una conferenza religiosa.

Di sera, poi, alle ore 19, nella Chiesa di S. Ferdinando è stata tenuta, sempre da Mons. Guano, un'altra conferenza religiosa.

Sabato 15, la Pasqua Universitaria si è conclusa con una Messa Pontificale, celebrata dall'Eccmo Monsignor Marcello Mimmi, Arcivescovo di Bari, al quale hanno assistito il Magnifico Rettore e numerosi Docenti della R. Università.

Alla Comunione, si sono avvicinati alla Sacra Mensa i Docenti e gli Universitari presenti.

Durante tutto il Pontificale Monsignor Guano ha illustrato il profondo significato del Sacrificio Eucaristico, e all'Evangelio il celebrante ha commentato ai presenti la Parabola del Figliuolo Prodigo, Vangelo del giorno.

Galatina

Oggi in Galatina si è inaugurato il Nucleo della Fuci che reca il nome di « Giuseppe Moscati ». Si è dato il nome del grande medico poiché è nostra autentica gloria meridionale, sia nel campo della scienza che della santità.

ASSEMBLEA FEDERALE

Roma - 19-20 Aprile 1941-XIX

Sabato 19

- Ore 8,30: S. Messa in S. Apollinare.
» 10 —: Proruzione: *Natura e soprannaturale nello sviluppo della storia umana*. Rel. Mons. E. GUANO.
» 16 —: *I compiti del dirigente nell'ora attuale*. Relat. Ing. AUGUSTO PEDULLÀ.
» 19 —: Funzione religiosa di chiusura.

Domenica 20

- Ore 8 —: S. Messa in S. Pietro.
» 10 —: UDIENZA PONTIFICIA.
» 15 —: Commemorazione di Iginio Ariotti, a cura dell'Associazione romana: Raimondo Manzini.
» 16 —: Assemblea Federale.
» 19 —: Funzione religiosa di chiusura.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

1. - L'assemblea si terrà nella sede dell'Associazione Universitaria Cattolica Romana (Piazza S. Agostino, 20-A).
2. - La Segreteria è stabilita fino al 18 aprile presso la sede centrale, Largo Cavalleggeri, 33; successivamente presso l'Associazione romana.
3. - UDIENZA PONTIFICIA. — Per essere ammessi all'Udienza Pontificia è necessario ritirare il relativo biglietto presso il Segretario Generale. Si raccomanda l'abito scuro per i fucini; per le fucine abito nero e velo.
4. - A coloro che hanno fatto richiesta di speciali riduzioni ferroviarie, è inviato in questi giorni il relativo modulo di viaggio. Si ricorda che il modulo relativo si spedisce dietro la rimessa della quota di L. 12, quale tassa per ottenere la concessione.
5. - Il biglietto che dà diritto alla riduzione del 50 % ha la validità di giorni 20. Il viaggio di andata può iniziarsi il 16 aprile.
6. - Il prezzo della Tessera di soggiorno (3 pasti - una notte), costa L. 30.
7. - Alloggio e Pasti. — Per i fucini l'alloggio è stabilito presso il Pio Istituto di Ponte Rotto (Via dei Vascellari, 61); il vitto presso la Mensa Universitaria (P. S. Agostino 20-A). Per le fucine alloggio e pasti sono fissati presso le Suore di Cluny (Via Leonardo da Vinci, 38).
8. - La Segreteria amministrativa attende l'invio della raccolta delle offerte dei fucini per il dono da presentare al S. Padre.

La benedizione e distribuzione delle pagelle fu fatta dal Rev. Prof. Don Antonio Dimitri che ha detto brevi parole per la circostanza.

Il nostro organizzatore prof. dott. Beniamino De Maria, benemerito veterano della Fuci, ci ha intrattenuto con rara competenza sulla natura e scopi dell'Organizzazione.

1) Accettazione totalitaria della Fede cristiana come direttiva della vita studentesca e professionale.

2) Pietà Cristocentrica e liturgica.

3) Esplicazione di un'attività apostolica tra i fratelli universitari, sono stati i punti svolti.

E' inutile aggiungere che ci sono rimasti profondamente impressi e che saranno programmatici nella nostra vita di Fucini.

Le cariche sono così distribuite: Incaricato per la Fuci maschile, Nino Ruggero, 2° anno medicina. Incaricata per la Fuci femminile, Prof. Giuseppina Sabato. Segretaria, Gina Palmieri.

Approvato all'unanimità come programma di attività spirituale e culturale:

- 1) Una S. Messa per i Fucini il primo giorno di ogni mese.
- 2) Collaborazione per la buona riuscita della Pasqua universitaria.
- 3) Partecipazione al corso di cul-

RISORGERE

La Pasqua cristiana è un grande invito ad una partecipazione effettiva alla risurrezione del Cristo. La liturgia del resto non ce lo fa comprendere pienamente? L'introito della Messa s'inizia con questo motivo "Sono risorto". Il motivo è ripreso in un certo senso da S. Paolo nell'Epistola ai Corinti: "Liberatevi dal vecchio fermento, perché siate una pasta nuova, come siete azimi. Imperocché Cristo si è immolato per noi come agnello pasquale. Partecipiamo dunque a questo celeste convito, non col fermento dell'antica sozzura e malizia, ma negli azimi della purezza e della sincerità".

Parola che a noi dà possibilità di comprendere il tono della nostra risurrezione. Tutti sentiamo nella nostra natura il fermento della iniquità, che, retaggio della colpa prima e frutto

tura religiosa superiore che si tiene alla sezione laureati A. C.

4) Altre attività saranno fissate nel corso dell'anno (caritativa, missionaria, ecc.).

Treviso

In seguito alla partenza del reggente Giacinto Melchiorri, arruolato volontario in un reggimento bersaglieri di Roma ha assunto la reggenza « ad interim » l'incaricato per la S. Vincenzo Bruno Bertolazzi.

Il 30 marzo è stata celebrata la Giornata Fucina, cui hanno partecipato — oltre ai trivigiani — anche alcuni fucini di altre città che prestano a Treviso il loro servizio militare.

Dopo la S. Messa, celebrata da Mons. D'Alessi — rettore del Seminario — in rappresentanza dell'Ecc. Mons. Vescovo, assente da Treviso, il Rev. Assistente Mons. Giulio Stocco ha tenuto una relazione sul tema: « La Fuci come preparazione integrale alla vita », cui è seguita una vivace discussione protrattasi fin oltre il mezzogiorno. Nel pomeriggio numerosi fucini — nonostante la pioggia insistente — hanno compiuto in gruppo la solita visita domenicale ai poveri assistiti dalla Conferenza S. Vincenzo — di questa diremo in una prossima cronaca — e, radunatisi poi in Cattedrale con le fucine, hanno concluso la giornata con la benedizione eucaristica impartita da mons. Stocco.

delle nostre infedeltà ai disegni di Dio, mina costantemente la vita dello spirito per incatenarci nel peccato. Ma la liberazione di Cristo, operata nella passione e morte di Croce, è venuta su di noi e ci ha aperto un nuovo cammino. Noi siamo una pasta nuova. Il divino, il soprannaturale ci ha portati a staccarci dal fermento del peccato per ridurci ad uno stato di purezza interiore.

La realtà della vita è in questa lotta tra la natura e la soprannatura. E in questa lotta Cristo, l'Agnello Immacolato, deve trionfare, perché si immolano per noi.

Il trionfo è assicurato se l'anima si sofferma sul bisogno di purificazione, sulla vigilia attenta sui suoi atti per cogliere le tante stonature continuamente insidianti la nostra realtà divina. Purificazione e vigilanza che trovano nei sussidi suggeriti dalla Chiesa i grandi mezzi per la riuscita: la confessione e l'esame di coscienza. Se queste pratiche cristiane sono fedelmente applicate, regolarmente seguite, ci sarà possibile giungere a togliere dalle anime nostre il fermento di peccato.

E allora sarà anche possibile realizzare il secondo invito dell'Apostolato: partecipiamo al celeste banchetto. La visione di questa nostra risurrezione deve essere in una pienezza di gioia cristiana, alla cui base stanno due grandi conquiste: la purezza e la sincerità della vita.

Purezza che implica non solo la mancanza di colpa, ma l'ambito verso una più alta umanità, una più completa realizzazione dei grandi doni di Dio in un atto di puro amore verso l'Eterno nostro Padre, verso il Cristo Redentore.

Del resto non è forse tale purezza che ci permette di unificare tutte le nostre attività in un semplicissimo atto di adesione a Dio, nel quale si riassume tutta la vita della grazia?

Sincerità di vita che domanda quella piena coerenza tra il patrimonio delle verità rivelate da Dio, come sacro deposito e celeste guida, e le tante opere esterne, che minacciano di distruggere in noi le grandi aspettative divine.

Solo in tal modo la risurrezione diventerà completa, perché nulla avrà in noi il principe del mondo, lo spirito del male, e tutto sarà donato a Dio, vita perenne e indistruttibile della nostra giovinezza.

A. P.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 12